

2. Lavorare... in modo paterno-cristiano



2.1. Introduzione

Da sempre l'educazione è di fronte ad un dilemma: è meglio concentrarsi su regole e disciplina, per contenere i problemi di comportamento e abituare alla conformità, oppure è meglio stare nella relazione, accogliendo i limiti del ragazzo e indicandogli, con misericordia, il bene e il meglio? Naturalmente la verità sta lì da qualche parte tra i due poli, nella sapienza di chi sa dosare regole e relazione, contenimento e colloquio, disciplina e accoglienza... tuttavia, non solo la letteratura pedagogica, ma anche don Orione prende posizione, affermando: farsi più amare che temere, attraverso un approccio "non abitualmente severo", ma solo quando serve, mentre la trama principale rimane l'accoglienza, la relazione e la misericordia.

C'è probabilmente un equilibrio per così dire cronologico, oltre che teologico ed esistenziale: solo dopo aver perdonato, senza se e senza ma, siamo in grado di richiamare alla regola, quasi come un inciso finale, simile alla chiusura del mirabile colloquio di Gesù con l'adultera.... nessuno ti ha condannata? neanch'io ti condanno, va e non peccare più!

Questa prospettiva è prima di tutto personale: siamo capaci di accogliere la naturale fragilità dei ragazzi, mettendo insieme mitezza e fermezza, accoglienza e testimonianza di bene? Siamo disponibili a mettere in secondo piano l'apparente sicurezza di leggi e regolamenti, per entrare nel terreno del rischio educativo, con atteggiamento paterno e cristiano?

Poi c'è l'aspetto organizzativo: la nostra scuola è fatta per il controllo o per la relazione? Insomma, è coercitiva o paterna? Gli spazi sono fatti per accogliere o per vigilare? Il tempo è scandito da routine o da iniziative di bene?

Non si tratta di cancellare il valore pedagogico delle regole e delle routine, ma di finalizzarle ad un progetto più ampio, di generazione di bene prima che di vigilanza sul male, di coltivazione di virtù prima che di lotta ai vizi.

Si tratta di una metodologia di accompagnamento, e solo poi di vigilanza: prima di indicare una strada occorre camminare con loro, ascoltando, riconoscendo, in un contesto di empatia, come il Vangelo di Emmaus descrive mirabilmente.

2.2. Dal Vangelo (Lc 24, 13-15)

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

2.3. La parola del Papa

I giovani sono chiamati a compiere continuamente scelte che orientano la loro esistenza; esprimono il desiderio di essere ascoltati, riconosciuti, accompagnati. Molti sperimentano come la loro voce non sia ritenuta interessante e utile in ambito sociale ed ecclesiale. In vari contesti si registra una scarsa attenzione al loro grido, in particolare a quello dei più poveri e sfruttati, e anche la mancanza di adulti disponibili e capaci di ascoltare.

Non mancano nella Chiesa iniziative ed esperienze consolidate attraverso le quali i giovani possono sperimentare accoglienza, ascolto e far sentire la propria voce. Il Sinodo riconosce però che non sempre la comunità ecclesiale sa rendere evidente l'atteggiamento che il Risorto ha avuto verso i discepoli di Emmaus, quando, prima

di illuminarli con la Parola, ha chiesto loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?» (Lc 24,17). Prevale talora la tendenza a fornire risposte preconfezionate e ricette pronte, senza lasciar emergere le domande giovanili nella loro novità e coglierne la provocazione. L'ascolto rende possibile uno scambio di doni, in un contesto di empatia. Esso consente ai giovani di donare alla comunità il proprio apporto, aiutandola a cogliere sensibilità nuove e a porsi domande inedite. Allo stesso tempo pone le condizioni per un annuncio del Vangelo che raggiunga veramente il cuore, in modo incisivo e fecondo.

(...) Farsi presente, sostenere e accompagnare l'itinerario verso scelte autentiche è per la Chiesa (per la scuola - ndr) un modo di esercitare la propria funzione materna generando alla libertà dei figli di Dio. Tale servizio non è altro che la continuazione del modo in cui il Dio di Gesù Cristo agisce nei confronti del suo popolo: attraverso una presenza costante e cordiale, una prossimità dedita e amorevole e una tenerezza senza confini. Come insegna il racconto dei discepoli di Emmaus, accompagnare richiede la disponibilità a fare insieme un tratto di strada, stabilendo una relazione significativa.

(Dal documento finale del Sinodo sui giovani, nn. 7-8; 93)

2.4. L'incontro di Ignazio Silone con don Orione..

Solo nel 1916, come ho riferito, posso dire di aver conosciuto don Orione. In quell'anno, per terminare gli studi ginnasiali, ero stato messo in un collegio diretto da zelanti religiosi. Un po' prima di Natale, senza alcun motivo plausibile, fuggii dal collegio...

Avevo poche lire in tasca e, naturalmente, senza bagaglio. Presi alloggio in una soffitta di un piccolo albergo, vicino alla stazione. Vi rimasi tre giorni e passai il tempo a vedere arrivare e partire i treni. Intanto la mia assenza dal collegio fu segnalata alla questura e il terzo giorno fui prelevato da un poliziotto e ricondotto in collegio. La nonna che era la mia tutrice mi portò la notizia che un certo don Orione era disposto a prendermi in un suo collegio. Era stato fissato l'incontro, tramite il mio direttore, alla stazione centrale di Roma, ove, al giorno e al punto stabilito, trovai un prete sconosciuto, non quello da me visto l'anno prima tra le macerie del mio paese ed io pensai che don Orione fosse stato impedito di venire. Egli si caricò le mie valigie e fagotti e prendemmo il treno.

Dovendo viaggiare tutta la notte, a un certo punto, mi chiese se avessi portato con me qualcosa da leggere e se desideravo un giornale e quale. L'AVANTI, io risposi. Era difficile immaginare una richiesta più impertinente da parte di un collegiale. Ma, senza scomporsi, quel prete scese dal treno e poco dopo riapparve e mi porse il giornale.

«Ma perché» gli chiesi «don Orione non è venuto?». «Sono io, don Orione!» egli mi disse. «Scusami se non mi sono presentato». Rimasi assai male a quella inattesa rivelazione. Nascosi subito il giornale e balbettai alcune scuse per la mia presunzione di poc'anzi e per avergli lasciato portare le valigie. Egli sorrise e mi confidò la sua felicità di poter talvolta portare le valigie. Adoperò anzi un'immagine che mi piacque enormemente e mi commosse: «Portare le valigie come un asinello» e mi confessò: «La mia vocazione – è un segreto che voglio rivelarti – sarebbe poter vivere come un autentico asino di Dio, come un autentico asino della Divina Provvidenza».

Così ebbe inizio tra noi un dialogo che, salvo qualche breve pausa, durò l'intera notte. Don Orione, benché prima di allora non ci fossimo mai incontrati, parlava con una semplicità, una naturalezza, con una confidenza, di cui non avevo ancora conosciuta l'eguale. Egli mi raccontò le sue faticose peripezie di quelle giornate; mi raccontò

di aver impiegato ventisette giorni per percorrere l'intera contrada devastata, durante i quali non era mai andato a letto e non aveva conosciuta una notte intera di riposo, ma solo qualche ora su giacigli improvvisati, senza togliere le scarpe dai piedi per non rischiare il congelamento...

Sentivo un piacere infinito a udirlo parlare in quel modo: provavo una pace e una serenità nuova. Ciò che mi è rimasto impresso era la pacata tenerezza del suo sguardo. La luce dei suoi occhi aveva la bontà di chi nella vita ha pazientemente sofferto ogni sorta di triboli e perciò sa le pene più segrete.

2.5. Domande

- Sperimentiamo nel corso dell'insegnamento che viviamo in un periodo definito da Papa Francesco di "orfanezza"? Quali ne sono i segni?
- Siamo capaci di riconoscere "le grida" dei nostri ragazzi dietro le loro provocazioni e i loro comportamenti?
- C'è equilibrio tra vigilanza e relazione? Riusciamo ad essere più dolci che severi, a farci più amare che temere?
- I ragazzi sentono di essere stimati e valorizzati? Siamo sinceri con loro, congruenti e vicini nell'ascolto quotidiano?
- Come possiamo organizzare la scuola per meglio ascoltare, oltre che controllare? Per sostenere scelte oltre che vigilare e impedire?
- Testimonianze di accompagnamento.

2.6. Preghiera finale

Insegnami, Signore,
a servirmi delle mani
per donare premure e attenzioni
facendomi vicino ai ragazzi che hanno bisogno di me.

Insegnami, Signore,
a servirmi bene degli occhi e dell'udito
per vedere e percepire con il cuore
che ogni ragazzo che mi è stato affidato è il mio prossimo.

Insegnami, Signore,
a usare bene la parola avendo sempre nel volto il sorriso,
per portare a tutti "belle parole"
che edificano e fanno crescere.

Insegnami, Signore,
a usare i miei piedi per andare incontro
a quel ragazzo "un po' scomodo"
perché tu mi chiedi di amarlo come me stesso.

Aiutami, Signore,
a mettere in pratica il tuoi insegnamenti
e diventerò un educatore dal cuore grande,
un vero compagno di viaggio
per i ragazzi a me affidati.

Amen.